

Domenica 27 aprile 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Ultimi sondaggi Mayor sotto di 20 punti

A cinque giorni ormai dalle elezioni del 1 maggio in Gran Bretagna, un sondaggio realizzato dalla «Gallup» per il quotidiano «The Daily Telegraph» assegna ai laburisti sedici punti percentuali di vantaggio sui conservatori, stesso margine risultante dalla precedente inchiesta commissionata dal giornale. Più in dettaglio, il 48 per cento degli interpellati daranno il proprio suffragio alla formazione di Tony Blair contro il 32 per cento a favore di quella del primo ministro John Major; ai liberali di Paddy Ashdown va il 14 per cento delle intenzioni di voto. Staccatissimo il Partito del Referendum (anti-europeista) con il 3 per cento; un 4 per cento è ripartito tra candidati indipendenti e altri movimenti politici minori, come i Verdi. L'11 per cento non ha risposto o si è dichiarato ancora incerto. Secondo il sondaggio, i laburisti dovrebbero ottenere alla Camera dei Comuni una maggioranza di 165 seggi. Il campione era costituito da 1.002 persone interpellate mercoledì e ieri.

Un altro sondaggio del Sunday Mirror dà al partito laburista un margine ancora più ampio, intorno al 24 punti. Nel sondaggio il Labour otterrebbe alle elezioni del prossimo primo maggio il 53% (-2%), rispetto ad un precedente test realizzato tre settimane fa, contro il 29% dei conservatori (-1%). I liberali democratici di Paddy Ashdown guadagnano tre punti e arrivano al 12%. I piccoli partiti nazionalisti, quello nazionale scozzese (SNP, indipendentista) e nazionalisti gallesi otterrebbero circa il 2%. Il partito del referendum anti-europeo rimane stabile intorno al 3 per cento mentre i verdi si fermano all'11. L'85% delle persone interpellate dal sondaggio sostengono di avere già compiuto la loro scelta definitiva in vista del voto di giovedì prossimo, tre settimane fa erano il 67%. Soltanto il 14 per cento si sono dichiarati ancora incerti mentre nel sondaggio di tre settimane fa gli incerti erano il 31 per cento.

Riprende i voli la Air Algeria British protesta

In reazione alla ripresa dei collegamenti regolari dell'Air Algerie con la Francia, la British Airways ha spostato due voli dall'aeroporto parigino Charles De Gaulle allo scalo di Orly e ha lasciato a terra 450 passeggeri, accollandosi le spese del loro trasferimento in treno dalla capitale francese a Londra. La compagnia britannica ha inoltre preannunciato un'esposto giudiziario contro la società Aeroporti di Parigi perché ritiene inadeguati i sistemi di controllo dei bagagli al De Gaulle, e teme che i bagagli che arrivano dall'Algeria possano costituire un elemento di pericolo per i suoi passeggeri. In un comunicato diffuso a Parigi, la British Airways fa presente che la Air Algerie è considerata una «compagnia a rischio» a causa della drammatica situazione esistente nel paese d'appartenenza dove dal 1991 è in corso una guerra civile strisciante fra le organizzazioni estremiste islamiche del regime militare.

Le elezioni del primo maggio saranno importanti anche per il futuro dell'Ulster e della Scozia

Londra, labour verso la vittoria Tre spine sulla via di Tony Blair

Nell'Irlanda del Nord il Sinn Fein di Gerry Adams potrebbe conquistare per la prima volta un seggio parlamentare mentre a Edimburgo crescono le voglie autonomistiche e a Liverpool si presenta Scargill, il leader operaio puro e duro.

DALL'INVIATO

LONDRA. C'è Sedgfield nel nord est, terra di minatori senza più miniere. Nulla di più lontano dai palazzi di vetro della City londinese. Molti anziani, rughe di fatica, cielo basso, casette a schiera. Tra la City e Sedgfield c'è un abisso, e questo abisso cerca di colmare Tony Blair. Anche fisicamente, visto che Sedgfield è la sua circoscrizione. Chi l'avrebbe detto? Ha cominciato qui nell'83, convincendo i vecchi del vecchio Labour che così non si sarebbe andati da nessuna parte, che con lo strapotere dei sindacati sul partito non si poteva combattere efficacemente la Thatcher, che un avvenire per i loro figli e nipoti non poteva che nascere da un'ambizione di governo e non da una rassegnata per quanto dignitosa opposizione. Quei minatori lo votano in massa da quella volta e lo accolgono ogni volta che torna (molto spesso: sarà il anche la sera del 1 maggio) con grande calore. John Burton, leader locale del Labour, ama raccontare ai giornalisti come iniziò l'avventura quella sera del maggio '83 in cui stavano tutti guardando in tv la finale di Coppa delle Coppe Real Madrid-Aberdeen e Blair telefonò dalla vicina Durham e si propose come candidato e gli disse: «Ma prima che il colloquio avesse inizio aspettarono tutti la fine dei tempi supplementari e poi anche i rigori, e alla fine quel giovanotto li convinse in quattro e quattr'otto parlando di modernità e democrazia nel partito. Affare fatto, e che affare. Per migliaia e migliaia intorno ormai da anni non si elegge più un solo conservatore a Westminster. Stavolta tenta la sorte una giovane signora della buona società, nipote del visconte di Gainsborough, messa lì dai Tories senza speranza alcuna di spuntarla contro Blair.

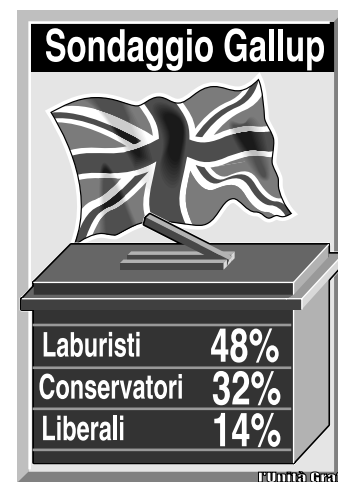
Liverpool

C'è poi Liverpool, anzi il suo porto. E nel porto ci sono cinquecento disperati che da quasi due anni, venti mesi per la precisione, s'intestardiscono in uno sciopero senza vie d'uscita. John Major non ne parla in campagna elettorale. Tony Blair neanche. Le stesse facce dei minatori di Sedgfield, stesse mascelle quadrate, stesse rughe. Ma questi hanno scelto un'altra strada. Se voteranno, voteranno per il Socialist Labour, il partito messo in piedi da Arthur Scargill, il leader dei minatori che ebbe l'ardire di opporsi alla Thatcher nell'84 con uno sciopero epocale. La Thatcher non cedette di una virgola e Scargill e i suoi vennero sconfitti, anzi ammontati. Ma Scargill per i portuali resta il leader operaio puro e duro, che non ha mai pronunciato la bestemmia che è invece ogni giorno sulle labbra di Blair: flessibilità. Il 27 settembre del '95 per 85 portuali della Mersey Docks and Harbour Company fu un brutto giorno. Avevano rifiutato di fare delle ore supplementari



Tony Blair, in un vagone ristorante a Manchester

Jacqueline Arz/Ep



Ulster

C'è un posto più verde e più grigio degli altri che si chiama l'Irlanda del Nord e che non pesa molto sulla battaglia elettorale inglese se non per via delle bombe seminate o solo annunciate firmate Ira che bloccano quasi ogni due giorni un'autostrada, un aeroporto, le stazioni londinesi. Eppure gli inglesi farebbero bene a stare attenti a cosa succede nelle urne nordirlandesi, soprattutto in quelle delle zone cattoliche. Due partiti si giocano il primato dei consensi tra i nazionalisti cattolici: uno è il Sinn Fein di Gerry Adams, l'ala politica dell'Ira, l'altro è il partito laburista socialdemocratico (Sdip) di John Hume. Non hanno concluso patti elettorali, vanno uno contro l'altro. Per i laburisti l'Ira è responsabile della situazione, della rottura della tregua, di questo precario statu quo che vige nel paese. Per Gerry Adams l'Ira, accettando la tregua dal '94 al '96, aveva offerto la pace su un piatto d'argento «ma il governo britannico l'ha rovesciato con disprezzo». Per John Hume la pace passa solo attraverso la marginalizzazione del Sinn Fein nella comunità cattolica nordirlandese. Per il Sinn Fein, se riuscisse ad eleggere qualche deputato a Westminster, non sarebbe neanche il caso di andarci pur di non giurare fedeltà alla regina. John Hume è il primo a non volere che il Sinn Fein sia riammesso al negoziato di pace, e fa capire che votare per Gerry Adams

tari non retribuite, e quella mattina erano stati licenziati sui due piedi. La solidarietà scattò subito, unanime.

Il porto fu bloccato. Ma in modo illegale, perché la legge approvata dai Tories vieta gli scioperi di solidarietà. Il giorno dopo erano licenziati tutti e la direzione delle compagnie cominciava ad ingaggiarne altri. Da quella volta i 500 sono lì, testardi, a picchettare nel deserto di rovine di quello che fu uno dei grandi porti del pianeta.

Hanno rifiutato prepensionamenti, buone uscite, tutto quel che è stato loro offerto per togliersi dai piedi. Vogliono solo essere riassunti tutti, dal primo all'ultimo, alle stesse condizioni di prima.

Scozia

Più a est, tra Fort William e Edimburgo fa campagna mister Alex Salmond, leader del partito nazionale scozzese (Snp).

Neanche lui va sottovalutato. Gli ultimi sondaggi lo danno quasi al trenta per cento delle intenzioni di voto. Da qualche giorno agita trionfante un foglietto che ha finalmente ottenuto dal Tesoro. Contiene le cifre di quanto la Scozia dà e di quanto riceve da Londra. Pare accertato che la gente delle «highlands» abbia perso negli ultimi diciassette anni qualcosa come 26 miliardi di sterline (circa 70mila miliardi di lire). È la risposta che Salmond fornisce a chi lo tratta da sovvenzionato. E aggiunge che in quei 26 miliardi non sono conteggiati i proventi del petrolio del mare del Nord. Ma la forza di Salmond viene anche dall'effetto sinergico prodotto dai laburisti e dai liberali democratici. Ambedue infatti propongono diversi livelli di autonomia per scozzesi e gallesi. Tony Blair in particolare propone un referendum per arrivare ad un parlamento scozzese. Lo Snp

vorrebbe invece che si aprisse un tavolo di trattativa per arrivare all'indipendenza. Sia chiaro: gli scozzesi non minacciano, propongono. E affidano la loro posta alle urne il 1 maggio prossimo. «Yes, it's possible», dicono i loro manifesti elettorali. Vedono la vecchia utopia acquistare un po' di gambe, far breccia anche in altre case politiche. Tutte, salvo quella conservatrice. E infatti i sondaggi non prestano al partito di John Major più del 15-18 per cento dei voti in Scozia. Il grande vincitore sarebbe, qui più che altrove, quel Labour che già nel '92 raccolse quasi la metà dei consensi. Blair considera i nazionalisti scozzesi come dei sognatori e ha già fatto capire che alla loro autonomia istituzionale non corrisponderà un'analogia autonomia finanziaria, che i rubinetti saranno ancora a Londra. Ma se li ritrova alleati su temi delicati e importanti.

La tutela dei diritti sociali, per esempio, e soprattutto l'Europa. Curiosa, questa Europa che gli stati maggiori dei Tories mettono fuori dalla porta («mercato unico sì, Europa unita no») e sulla quale lo stesso Blair ha un calendario non travolgente (propone un referendum sull'Euro). Curiosa perché ci credono tutte le forze che dal potere centrale londinese hanno qualcosa da temere: i nazionalisti scozzesi, appunto (se potessero entrerebbero subito), quelli gallesi, i socialdemocratici nordirlandesi e anche i sindacati inglesi.

Gianni Marsilli

Wojtyla a Praga parla ai giovani contro l'individualismo e incontra Havel

Il Papa: a est un'Europa più solidale

Tensione per un uomo armato fermato ma poi rilasciato. Oggi la giornata conclusiva del viaggio.

DALL'INVIATO

PRAGA. «Giovani amici venuti anche da altri paesi d'Europa, voi avete una grande aspirazione alla libertà e alla pienezza di vita, ma se volete essere costruttori della nuova Europa e della pace del mondo di domani, dovete superare i confini soffocanti dell'egoismo con la forza dell'amore di Cristo ed aprirvi agli altri». Con queste espressioni, Giovanni Paolo II ha cercato di rispondere ai molti giovani convenuti ieri mattina nella «Piazza Grande», con la chiesa di Santo Spirito sullo sfondo, di Hradec Králové, denominata la «Città Verde» per l'abbondanza di boschi, di parchi e di laghi che la circondano, ma anche nota per essere stata la roccaforte degli Ussiti nel XV secolo con i ben noti contrasti con la Chiesa cattolica, i cui abitanti credenti furono oggetto di persecuzione durante il regime comunista. Ed è proprio in questa città boema, che si trova a circa 100 chilometri ad est di Praga, che si tennero, per anni, riunioni clandestine di giovani che si

opponevano al regime comunista e, dal 1990, è diventata centro di incontro tra i giovani della Boemia, della Moravia e di altri paesi vicini.

Papa Wojtyla ha voluto, perciò, rendere omaggio alla storia tormentata di questa città ed ai giovani, che ieri sono convenuti a migliaia e nonostante la pioggerellina gelida che cessata durante la messa, per sostenerli nell'opera di ricostruzione morale e civile del paese, di cui si sono fatti carico, e per scuotere le coscienze di tanti altri giovani «attratti dall'edonismo, dalla visione di una vita facile secondo il modello consumistico occidentale».

Ci diceva ieri monsignor Miroslav Simacek, responsabile per i giovani della Conferenza episcopale ceca che «oggi i giovani sono attraversati da una grande crisi di identità, prima di tutto, perché subiscono l'influsso dei mass-media che portano l'ideologia del relativismo etico e del liberalismo assoluto». Inoltre - ha rilevato - «dopo il 1989 molti si aspettavano una nuova società, cambiamenti rapidi

nel senso del benessere e, invece, sono stati sopraffatti da una grande disillusione per cui c'è il serio pericolo che venga meno la speranza e si diffonde il dubbio che il mondo intorno non possa avere un futuro». Ecco perché - ha concluso - «in molti giovani sembra che l'unica realtà veramente sicura e valida sia il potere e il denaro».

Si spiega così il fatto che ieri il Papa si sia soffermato a lungo sui cosiddetti «peccati sociali» facendo comprendere che «ogni peccato dipende dalla responsabilità di un uomo concreto per cui spetta a ciascuno uomo lottare con il peccato, sapendo che o lo vince o ne viene sconfitto». Un forte richiamo, quindi, alla responsabilità perché si capisca che solo con la loro «partecipazione al processo democratico riusciranno a rendere concreti i diritti della vita al lavoro», dato che «i problemi del lavoro e della democrazia sono inseparabili». Con una indiretta polemica nei confronti di chi vedesse solo i parametri dell'Unione monetaria, il Papa ha affermato

che si è vero che viviamo nella «globalizzazione dell'economia», è anche vero che «il mercato globale viene reso equilibrato soltanto da una cultura globale della solidarietà». È questo il fatto nuovo di cui occorre prendere coscienza - ha sottolineato il Papa - soprattutto dopo «l'affermarsi di quegli eventi che, negli ultimi dieci anni è ancora di più con il crollo dei sistemi comunisti, hanno cambiato gli equilibri mondiali».

Nel pomeriggio a Praga è stato arrestato un giovane con una pistola a estromento cercava di attraversare una strada bloccata dalle forze dell'ordine per il passaggio del Papa. Ma la polizia non ha fornito altri particolari. I problemi dell'Europa, dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa sono stati al centro ieri pomeriggio del colloquio privato tra il presidente Havel ed il Papa svoltosi al Castello. Havel è molto attivo: venerdì scorso ha avuto come ospite Gorbaciov e martedì riceverà il presidente della Germania.

Alceste Santini

Le due giovani ebreo uccise in Cisgiordania

Matrice politica dietro gli omicidi di Wadi Kelt

Quel duplice omicidio ha motivazioni politiche. Ventiquattro ore dopo il ritrovamento dei cadaveri di due ragazze israeliane uccise a coltellate nei pressi di Wadi Kelt, in Cisgiordania, le autorità di polizia imboccano decisamente la pista del terrorismo palestinese. L'autopsia condotta sui due cadaveri ha permesso di accertare che le vittime non sono state violentate prima di essere uccise e ciò ha decisamente rafforzato l'ipotesi che il movente del duplice omicidio sia politico e che gli autori siano arabi. Lo ha riferito ieri una portavoce della polizia israeliana la quale ha anche reso noto il nome della seconda vittima: Liat Kastiel, aveva 23 anni come la sua amica Hagit Zavitsky e abitava a Holon, una città a 15 chilometri a sud di Tel Aviv. Entrambe le ragazze lavoravano come agenti di sicurezza ad un transito tra Israele e la Giordania. La portavoce ha aggiunto che la polizia israeliana ha chiesto la collaborazione di quella palestinese nelle indagini per identificare i re-

sponsabili che, qualora fossero realmente arabi, avrebbero potuto facilmente fuggire dal luogo del delitto e trovare rifugio in qualche villaggio della Cisgiordania. Subito dopo il ritrovamento dei due cadaveri è scattata una imponente caccia all'uomo coordinata dal capo della polizia israeliana responsabile per la Cisgiordania, Yossi Sidbon. Pur con molta cautela, Sidbon ha fatto intendere che gli inquirenti propendono ormai per la pista politica. A una domanda, rivoltagli da un reporter della radio militare, circa gli indizi che farebbero pensare che i responsabili del duplice omicidio siano palestinesi, Sidbon ha risposto: «Il fatto che le ragazze siano state uccise a coltellate, il luogo del delitto che non è un posto per escursioni e che non vi siano criminali nei dintorni». Nella zona di Wadi Kelt guerriglieri palestinesi uccisero due turisti israeliani nel 1993 mentre due giovani coloni ebrei furono trovati assassinati nel luglio di due anni fa.

[U.D.G.]

La guerra in Zaire

Kabila sarebbe disposto a trattare

LUBUMBASHI. I ribelli anti-governativi zairesi dell'Alleanza di Forze Democratiche per la Liberazione del Congo-Zaire (Afdlcz) sono disposti ad accettare «una soluzione pacifica negoziata» che consenta una «transizione nell'ordine» dopo la caduta del regime del presidente Mobutu Sese Seko, allo scopo di evitare massacri e devastazioni a Kinshasa, inevitabili in caso di conquista militare della capitale. Lo ha sottolineato Mwana Mawapanga, responsabile di economia e finanze del governo dei Kabila, aggiungendo che questo dipende dalla «comprensione e sensibilità» del regime di Mobutu. Contemporaneamente, gli esponenti dell'Afdlcz accusano Mobutu di volere «internazionalizzare» il conflitto, con la sua denuncia di truppe angolane in territorio zairese. L'invasione è già stata smentita dal governo angolano. A Kinshasa, intanto, il presidente Mobutu ha fatto sapere di essere ancora in attesa di una risposta da parte di Kabila, sulla sua disponibilità a trattare con lui. Mobutu ha invitato ieri Kabila ad un colloquio da organizzare a Franceville, in Gabon, con la partecipazione di «quattro o cinque capi di stato», come ha ricordato il portavoce presidenziale zairese Kabuya Lumuna. (Ma non è chiaro quali possano essere questi capi di stato, oltre al presidente gabonese Omar Bongo, il presidente Sudafricano Nelson Mandela, e lo stesso Mobutu). Nel frattempo, il governo zairese ha annunciato un piano di invio di truppe rafforzate le difese della città di Kikwit, la prossima città importante che le forze di Kabila troveranno nell'eventuale avanzata su Kinshasa.

Rimane un mistero la sorte di centomila profughi ruandesi, di cui non si trova più traccia dopo l'abbandono dei campi di raccolta nei pressi di Kisangani (Zaire orientale) in una zona conquistata dalle forze anti-governative tutsi agli ordini di Kabila. Quest'ultimo, intanto, non si è presentato all'appuntamento che aveva per Kisangani con l'invio dell'Unione Europea, Aldo Ajello, e con rappresentanti delle organizzazioni umanitarie non governative: è rimasto tutta la giornata a Lubumbashi, la città conquistata due settimane fa nello Zaire meridionale. Gli incaricati delle Nazioni Unite hanno localizzato pochissimi dei profughi fuggiti dai campi di raccolta. Uno di questi campi è stato visitato dagli inviati dell'ONU, i quali vi hanno trovato elementi inquietanti: oltre al sinistro silenzio di quei luoghi ed all'assenza della moltitudine di disperati che li avevano popolati, è stato segnalato il fatto che non è stata trovata traccia nemmeno di quelle migliaia di persone che erano sicuramente tempo deboli per andarsene con le loro gemme. I pochi profughi ruandesi trovati nelle foreste circostanti hanno raccontato che si erano presentati ai loro campi di raccolta uomini venuti dai villaggi zairesi circostanti, minacciosamente armati di machete, i quali li hanno scacciati tutti verso le foreste.